CINQUANT'ANNI FA L'ITALIA COSTRUIVA LA SUA VITTORIA NELLA GUERRA MONDIALE

SI FIRMA L'ARMISTIZIO

Nelle prime ore del 3 novembre si concludeva a Villa Giusti la tempestosa riunione notturna tra le Commissioni di armistizio italiana e austro-ungarica. La prima era composta dal generale Pietro Badoglio, sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, dal generale Scipione Scipioni, dal colonnello degli alpini Tullio Marchetti, dai colonnelli di S.M. Pietro Gazzera, Pietro Maravigna e Alberto Pariani, come pure dal capitano di vascello Francesco Accinni. L'altra delegazione comprendeva il generale Viktor Weber, il colonnello di S. M. Karl Schneller, e, con funzioni anche di interprete, l'ex-addetto militare a Roma tenente colonnello Victor Seiler. Assenti gli altri tre componenti perché inviati al di là delle nostre linee per conferire. La maggior obiezione austro-ungarica era mossa contro la decorrenza della cessazione delle ostilità che noi avevamo stabilito a partire da 24 ore dopo la firma.

Durante la stessa notte, in Austria, il presidente Heinrich Lammasch e il generale Arthur Arz, agitati da nuove esitazioni, tentano di investire della responsabilità dell'accettazione dell'armistizio il Consiglio di Stato. Vi trovano presenti soltanto Karl Seitz e Otto Bauer, due consiglieri socialisti, che, evidentemente, non possono sostituirsi all'intero consesso. Perciò, alle 3.30, dovette essere il Comando supremo di Baden a comunicare ai due Comandi di Gruppo in Italia, quanto segue: *«Le condizioni d'armistizio dell'Intesa sono accettate. Tutte le ostilità per terra e per mare devono essere immediatamente sospese. Verranno portati a conoscenza i particolari delle condizioni armistiziali».*

Dieci ore dopo, arrivano a Villa Giusti anche gli altri tre delegati: il capitano di fregata Liechtenstein, il capitano di corvetta Zwierkowski e il capitano di S.M. Nyeckegyi, i quali, non appena entrati, ripetono la riserva che essi, non avendo partecipato all'elaborazione delle varie clausole, non accettano quella della sospensione a scoppio ritardato delle ostilità. La seduta attraversa un momento drammatico, e Badoglio prorompe: *«Finiamola! Qui non abbiamo più nulla da fare!».* E rivolto al colonnello Gazzera: *«Vada immediatamente al telefono e annulli l'ordine di cessare le ostilità. Informi anche Versailles che le operazioni continuano perché le trattative con i delegati austro-ungarici sono definitivamente fallite».*

Udita la traduzione in tedesco di queste parole, il generale Weber, pallidissimo, ribatte che, come capo della Delegazione, accetta tutte le clausole, compresa quella dell'entrata in vigore a distanza di 24 ore. Per indagare su questo fatto che costò agli austriaci circa 350 mila prigionieri e la perdita di quasi tutto il materiale bellico, nel 1919 il Governo di Vienna costituirà una Commissione di inchiesta. Il suo rapporto finale stabilì che era stato errore del Comando austriaco ritenere che la sospensione delle ostilità con gli italiani avrebbe dovuto cominciare subito, all'atto del concludere le trattative, anziché nel momento dell'effettiva entrata in vigore di tutte le clausole armistiziali.

Alle 18, la firma era un fatto compiuto. Da alcune ore il tricolore sventolava sul Castello del Buon Consiglio a Trento e sulla torre di San Giusto a Trieste. Nella città giuliana, bersaglieri e marinai erano sbarcati alle 16 accolti dall'indescrivibile entusiasmo di una folla immensa, assembrata nella piazza d'Italia, lungo le rive, sui moli, sui tetti delle case, sui capannoni dei magazzini. Voci femminili gridano: *«I vien, i vien, i xe qua!».* Si intona l'inno di Garibaldi. La folla corre verso il molo San Carlo (poi Audace).

Il podestà Valerio e il suo vice, Edmondo Puecher, salgono a bordo del cacciatorpediniere *Audace* che reca il comandante del Corpo di liberazione, generale Carlo Petitti di Roreto. Rivolgendosi a lui, il capo del «Comitato di salute pubblica» dice: *«Trieste, che fede incrollabile ha sorretto nel lungo martirio, saluta i fratelli che le portano la Madre invocata».*

Il 4 novembre 1918, l'entrata in vigore alle 15.15 della sospensione delle ostilità segnava davvero la *finis Austriae*. Già in mattinata, nel Duomo di Milano, per la solenne celebrazione patronale di San Carlo Borromeo, il Cardinale Arcivescovo, Andrea Ferrari, con ispirata parola aggiungeva un nuovo contributo alla lenta e implicita riconciliazione tra Chiesa cattolica e Stato italiano. Il Comandante del Corpo d'Armata, chiesta udienza per la prima volta all'Arcivescovo, gli vorrà esprimere di persona il compiacimento suo e delle altre autorità.

Invocando onore per tutti «gli onesti e prodi marinai d'Italia», l'ammiraglio Thaon di Revel, nel suo Bollettino della vittoria sul mare, scriveva: *«Sappia oggi la Patria di quanti sforzi ed eroismi ignoti è fatta questa sua immensa gloria: da Premuda al Piave, da Pola a Trieste e a Trento».*

Gianfranco Bianchi

Anno 43 — N. 308 — Milano — Lunedì, 4 Novembre 1918 — Edizione del mattino

CORRIERE DELLA SERA

Ieri le truppe italiane sono entrate a Trento e a Trieste

Udine occupata da pattuglie di cavalleria - Centomila prigionieri e 2200 cannoni contati finora

COMANDO SUPREMO

3 Novembre, ore 19.

Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste.

Il tricolore sventola sul castello del Buon Consiglio e sulla torre di San Giusto.

Punte di cavalleria sono entrate in Udine.

Firmato: DIAZ.

REDENTE

I fulgidi nomi si levano come astri nel cielo di questa nostra vertiginosa vittoria. Trieste! Trento! La bandiera d'Italia sventola sulla Torre di San Giusto, sventola sull'infame Castello che i recenti martiri santificarono. La speranza che parve per lunghi decenni un sogno velato di malinconia è oggi una realtà; le mète che da tre anni e mezzo erano fisse agli animi dei combattenti e di tutta la nazione sono oggi raggiunte.

Come profonda c'era nel cuore Trento, con la sua limpida italianità, con la sua fermezza pensosa, esempio di antica e durevole virtù latina a tutta la stirpe fraterna, col simbolo del suo Dante che pareva aspettasse, esule volontario, i maggiori fati e i doverosi ardimenti! e come era legata strettamente all'audacia e al pericolo di tutta l'Italia, Trieste; Trieste che assommava gli altezzosi divieti d'entrambi gli Imperi, un dominio pervicace austriaco e una sfrontata cupidigia tedesca, il «giammai!» di Francesco Giuseppe, del principe di Bülow e del conte Czernin, la lotta mortale, senza transazioni, fino all'estremo della volontà e della forza.

Trieste! Trento! La commozione è più forte dell'entusiasmo. Ci sembra d'udir singhiozzare fra le moltitudini delle nostre città gli esuli che partirono di là con un viatico di fede e aspettarono, e trepidarono nelle ore più gravi della lotta, ma non disperarono pur nelle ore più oscure, ed erano nella patria e impallidivano di nostalgia e, figli d'Italia, anelavano all'altra Italia, alla più dolente, alla più sacra, alla più bella nella tragica attesa.

La commozione è più forte dell'entusiasmo. Rivediamo il fiore dei nostri guerrieri sulle alpi e di là dall'Isonzo, sul Carso, verso l'Hermada. Riecheggiano le battaglie furibonde, in cui una ostinazione quasi sovrumana premeva il nemico fortissimo nei suoi ripari più formidabili; e il silenzio sparso di cimiteri si ripopola di tutti i prodi che affrontarono la morte con la visione delle città vicine e lontane. O cupa tristezza, Trento, quando per un istante le nostre alpi ci parvero meno che mai nostre: o commiato d'immensa amarezza, Trieste, quando fu necessario lasciar la terra insanguinata che era, colle tue torri e il tuo mare in fondo, come l'atrio del tempio, o lacrime d'uno strazio indicibile sui volti dei veterani d'ogni più tremenda trincea e d'ogni mischia più atroce!

Trento! Trieste! Dolci e nobili città riscattate col tesoro delle vene più fervide, con l'ansia delle anime più generose: riscattate due volte sul Piave dopo i giorni della sventura; riconquistate con ogni sacrificio, ma sopra tutto con una fede che accettò ogni rischio, vinse ogni dubbio, trionfò degli uomini e del tempo.

Tutta l'Italia, d'un sol grido, vi saluta redente o Trieste! o Trento!

Le conquiste dell'Esercito prima della liberazione di Trento e Trieste

3 novembre, ore 12.

La Settima e la Prima Armata sono entrate nella lotta assalendo con grande impeto le antistanti difese nemiche ancora intatte. La Settima Armata, infranti gli sbarramenti avversari alla Sella del Tonale, procede in Val Vermiglio. Truppe della Prima Armata hanno occupato Rovereto e Mattarello in Val Lagarina; hanno forzato la Vallarsa e hanno preso il Col Santo a nord del Pasubio.

Sugli altipiani di Tonezza e di Asiago, in Val Sugana, nelle valli del Cismon, del Cordevole, del Piave e nella pianura l'avanzata delle altre Armate continua irresistibile.

Sul Tagliamento la cavalleria, validamente appoggiata dalle batterie a cavallo e dai bersaglieri ciclisti, sostiene e vince gloriosamente aspri combattimenti contro l'avversario che, sorpreso di qua dal fiume, si batte con grande accanimento. La seconda brigata, coi reggimenti Genova Cavalleria (4°) e Lancieri Novara (5°) e il reggimento Saluzzo (12°) si sono particolarmente distinti per l'ardimento e il valore dimostrati.

Meritano l'onore della citazione il primo gruppo di Cavalleggeri di Padova (21°) della Quarta Armata, il quarto gruppo alpino e il 29° riparto di assalto del XXIX Corpo d'Armata, primi entrati in Rovereto, e il reggimento esploratori czeco-slovacco (39°) che dal marzo combatte a fianco delle nostre armate.

Gli aviatori nostri ed alleati mantennero brillantemente invariata la loro eccezionale attività.

La cifra totale dei prigionieri accertati raggiunge i 100.000; quella dei cannoni accertati supera i 2200.

Firmato: DIAZ.

Marinai e bersaglieri a Trieste

L'entusiasmo a Roma

Roma, 3 novembre, notte.

Da circa 24 ore la notizia della prossima liberazione di Trieste circolava negli ambienti politici e giornalistici di Roma, e da stamane è stato dinanzi alle redazioni dei giornali, al Ministero dell'Interno, della Guerra e della Marina un continuo affollarsi di uomini politici, di cittadini di ogni classe, di ufficiali, di irredenti che ansiosamente sollecitavano la conferma. Questa è stata data soltanto fra le 14 e le 15.

A Montecitorio si trovavano vari deputati allorchè è giunto l'on. Taso, sottosegretario alla Marina, il quale, avvicinatosi al gruppo, ha esclamato con voce commossa: «Siamo a Trieste!». E ha aggiunto: «Abbiamo fatto uno sbarco stamane con truppe di terra e di mare». La notizia dei presenti è stata subito divulgata ai giornalisti; è stata telefonata fuori e in un attimo si è sparsa per Roma.

Poco dopo sono usciti i giornali con la notizia ufficiale, che sono andati a ruba. Si sono avute subito le prime dimostrazioni e vivissimo entusiasmo. Intanto si apprendeva, da una informazione della Tribuna da Padova, che le navi da guerra italiane sono entrate nel porto della città redenta innalzando il gran pavese e che, dopo lo sbarco di compagnie di marinai anche tre battaglioni di bersaglieri sono scesi a terra.

In Piazza Sciarra si è formato un imponente corteo con alla testa le bandiere irredente nazionali e alleate; la folla era portata a braccia da un ufficiale degli arditi. Il corteo si è diretto al Campidoglio su cui sventolava il tricolore. Il sindaco Colonna, dal balcone, commosso, ha detto: «Cittadini! L'emozione che mi vince in questo momento mi vieta di dirvi tutto quello che passa nell'anima mia. Il sogno d'Italia si è avverato. Evviva l'Italia, evviva l'Esercito! E come nel giorno della dichiarazione della nostra santa guerra, salutiamo alla Reggia, torniamovi oggi riconoscenti con l'animo esultante di gioia!».

Le brevi parole sono state acclamate fra grandi grida di: «Viva l'Italia!». Subito il Campanone del Campidoglio ha cominciato a dare i rintocchi ed ha suonato per un quarto d'ora.

Intanto dalla folla è partito il grido: «Al Quirinale». Ed in massa la gente si è diretta alla Reggia, la quale, come è noto, è stata trasformata in ospedale militare. La folla ha salutato al balcone e alle finestre numerosi soldati feriti e mutilati. La folla ha gridato lungamente: «Viva il Re! Viva la Regina!». La folla si è quindi sciolta, riversandosi per la città.

Per tutta la serata e sin dopo le 23 le dimostrazioni si sono ripetute al centro e nelle località della periferia. Verso le 20.30 sono uscite le ultime edizioni dei giornali con le notizie dell'occupazione di Trento e di Udine, aumentando l'entusiasmo generale.

Uno dei tanti cortei ha incontrato l'on. Barzilai, [illegible] un'imponente dimostrazione. Il deputato triestino ha parlato, rievocando il martirio di Trento e Trieste salutando il popolo di Roma che non ha mai dubitato della vittoria finale.

Una speciale dimostrazione hanno organizzato i mutilati.

Un gruppo di deputati del Fascio nazionale di difesa, oggi a Montecitorio, ha redatto il testo di una mozione perchè il Governo dichiari il fausto giorno della liberazione di Trieste festa nazionale.

Le tappe dell'avanzata

Roma, 3 novembre, notte.

L'«Agenzia Stefani» comunica la seguente nota, anteriore alla notizia dell'entrata delle nostre truppe a Trieste e a Trento e della liberazione di Udine:

Tutta la fronte si muove in avanti. Anche fra l'Astico ed il Tonale le prime formidabili linee nemiche sono superate dalle nostre avanguardie. Truppe della Settima Armata scendono dal Tonale in Val Vermiglio, risalgono il solco delle Giudicarie, scavalcano la dorsale di Monte Pari per scendere nella conca di Riva; su Riva puntano pure, dalle pendici dell'Altissimo e da Mori, elementi dell'ala sinistra della Prima Armata. Nell'abitato di Mori retroguardie avversarie si sono difese a lungo disperatamente, di casa in casa, ma già sono soverchiate.

Nel pomeriggio di ieri il 29° reparto d'assalto e il 4° gruppo alpini (battaglioni «Monte Pavione», «Monte Arvenis» e «Feltre»), spezzato con rapido e brillante attacco lo sbarramento nemico in Val Lagarina nei pressi di Marco e travoltine i difensori nonostante l'accanita resistenza e l'intensa pronta reazione dell'artiglieria nemica, si sono lanciati innanzi per la sinistra dell'Adige. Alle 20.45 entravano in Rovereto e l'occupavano catturando varie centinaia di prigionieri fra i quali il colonnello comandante il 36° reggimento «Schützen» e decidendo anche la sorte di reparti di «Kaiserjäger», di «Kaiserschützen» e di «Standschützen» ruteni che hanno difeso all'estremo la Vallarsa e che ripiegano dal Pasubio e dal Col Santo incalzati dalle nostre retroguardie.

Squadroni di cavalleggeri di «Alessandria» (14°) sono lanciati sulla via di Trento, battaglioni della 4ª brigata bersaglieri hanno espugnato il fortino di Griso e infrante le difese del Passo della Borcola aprendo la Val di Terragnolo. E altre colonne s'addentrano fra le montagne del Posina e di Val d'Astico. Monte Campo Molon e Monte Verena, dove sorgevano le difese dell'antica frontiera, sono sorpassate.

Lungo ambo i fianchi della Val d'Assa per l'Osteria del Termine e per Monte Rovere truppe della Sesta Armata avanzano su Caldonazzo. La Conca di Tesino è stata occupata. In Val Sugana tra Ospedaletto e Castelnuovo è stata infranta la resistenza di un grosso distaccamento di fanteria. Una batteria che cooperava alla difesa è stata catturata.

La marcia procede rapidissima. Perchè sia più spedita si trascura per il momento la raccolta delle artiglierie abbandonate dal nemico e delle mitragliatrici rimaste in postazione nelle caverne e nelle trincee.

Nelle regioni di Feltre e di Belluno, tre centri di resistenza nemici erano attivi ieri sera, a Ponte della Serra in Val Cismon, a nord-ovest di Pedavena e a nord di Mis, nella Valle del Cordevole, dove forti retroguardie, appoggiate da numerose mitragliatrici e da artiglierie di piccolo e di medio calibro, si difendevano strenuamente. Nostre colonne inviate ad aggirare questi nuclei di resistenza stanno raggiungendo i loro obbiettivi.

Nella pianura la cavalleria, sempre pari alle sue tradizioni gloriose, coglie nuovi allori. Fin dalla sera del primo novembre, vinte le resistenze opposte da nuclei di mitragliatrici e da reparti di assalto e appoggiate da numerose batterie anche di medio calibro, le divisioni del corpo di cavalleria hanno varcato la Livenza e occupato Pordenone. Superate nella giornata del 2 altre resistenze accanite a Castel di Aviano, a S. Martino, a S. Quintino, a Roveredo in Piano e innanzi a Cordenons, hanno raggiunto il Tagliamento da Pinzano al Ponte di Casarsa, l'hanno anche varcato in più punti. Il nemico oppone resistenza in teste di ponte da lungo tempo apprestate dinanzi al ponte di Monzico ed ai ponti di Casarsa.

Gli episodi di valore sono innumerevoli. La seconda brigata — reggimento Genova Cavalleria (4°) e Lancieri di Novara (5°) già immortalatosi or è un anno a Pozzuolo del Friuli — il 31 ottobre con brillanti cariche ha assicurato alle truppe retrostanti il Ponte sulla Livenza di fronte a Fiaschetti. Il 2 novembre il reggimento Cavalleggeri di Saluzzo (12°), informato dai suoi esploratori della presenza di fanteria e di artiglieria nemica in posizione ad ovest di Tauriano, le ha caricate impetuosamente, circondate e annientate. Rimasero nelle mani dei cavalleggeri una batteria da campagna, sei mitragliatrici e 300 prigionieri in gran parte feriti. Contemporaneamente la Sesta brigata — reggimento Savoia Cavalleria (3°) e Lancieri di Montebello (8°) — penetrava a viva forza in Spilimbergo catturava prigionieri, cannoni, armi diverse, ingente quantitativo di munizioni e di materiale e un treno carico di vettovaglie. Le batterie a cavallo hanno dovunque concorso efficacemente alle azioni della cavalleria.

Anche la Decima armata ha raggiunto il Tagliamento e pur al Tagliamento stanno per arrivare le truppe della gloriosa Terza Armata.

Il proclama di Diaz alle popolazioni redente

Zona di guerra, 3 novembre.

I nostri aeroplani stanno lanciando sulle terre redente il seguente proclama:

«Fratelli dell'Italia Nuova!

«L'esercito italiano avanza vittorioso a liberarvi per sempre. Il nemico in rotta, fuggendo dalle vostre città fedeli, gloriose, annuncia il nostro arrivo, la nostra vittoria. Lascia dietro sè diecine di migliaia di prigionieri, centinaia di cannoni, tutte le sue ambizioni; il giuramento dei nostri eroi si è compiuto; per la forza delle armi e della giustizia si è avverato il vaticinio dei nostri martiri; la libertà è risorta, nel nome di Roma, su dalle sante tombe dei nostri morti. Dopo un secolo di guerre, di speranze e di ansie, tutta la Patria si riunisce intorno al suo Re.

«Fratelli!

«Siate nella gioia calmi e saldi quali foste lungo il dolore, depositari incorruttibili della più pura e umana civiltà che abbia mai fatto la luce sul mondo. Del nemico vinto non dimenticate le iniquità e le insidie, ma respingete il triste esempio di crudeltà e di violenza.

«Da oggi l'esercito d'Italia è il vostro esercito. Aiutatelo a ristabilire l'ordine pel bene di tutti, come tanti di voi, da Cesare Battisti a Nazario Sauro, l'hanno aiutato a raggiungere questa vittoria.

«Firmato: ARMANDO DIAZ.»

Perchè l'Italia vuol vincere

Dichiarazioni di Orlando

Parigi, 3 novembre, notte.

Il Presidente del Consiglio italiano, on. Orlando, ha concesso oggi un'intervista a Sans Evien, direttore dei servizi esteri del *Matin*. L'on. Orlando gli dichiarò:

«Noi teniamo alla vittoria, più che per trarne partito, per soddisfare alle giuste rivendicazioni dei popoli che durante questi anni terribili consentirono i più eroici sacrifici. L'Italia è fiera ed orgogliosa di collegare il suo nome ad uno dei più grandi fatti della storia contemporanea, per cui, attraverso lo sfasciamento dell'Impero degli Absburgo, una così grande parte di Europa avrà un nuovo assetto sulla base della libertà dei popoli.

«Voi ricorderete, non è vero, quanti fiumi d'inchiostro sono corsi a favore o contro la conservazione dell'Austria, ma la verità politica contro l'Austria l'hanno fatta centinaia di migliaia di figli d'Italia, caduti combattendo contro di essa, l'ha fatta l'Esercito italiano, impegnato coi suoi Alleati in un duello di vita o di morte contro l'Austria. Un popolo come l'italiano sa e può apprezzare i valori morali ed ideali che sono racchiusi in queste constatazioni.

«A questo titolo d'onore partecipano di buon diritto i generosi popoli oppressi che sono venuti verso di noi e che, con la loro nobile e fiera attitudine, hanno potentemente contribuito alla liberazione loro e del mondo. Uno dei ricordi per me più cari è di avere, fin dal 21 aprile 1918, firmato la convenzione col rappresentante del Comitato czeco-slovacco, con cui, costituendo e riconoscendo l'esercito czeco, si riconosceva virtualmente la nazione. La data di quella firma non era stata scelta a caso, era stata una coincidenza causale, ma quella data del 21 aprile è quella che la tradizione assegna alla nascita di Roma e che Roma festeggia ogni anno con amoroso ricordo.

«Io dissi allora al colonnello Stefanik, che con me firmò il documento, che nulla poteva essere di più augurale per la Nazione boema di questa coincidenza della sua rinascita con la nascita di Roma. Non diversi sentimenti possono animarci verso l'altra nazione slava che, insieme ai czechi, si è adoperata in questa grande opera di liberazione. Non è certamente colpa nostra, come non è colpa dei jugoslavi, se noi ce li siamo dovuti trovare di fronte in quella veste coatta di nemici che la loro forzata appartenenza allo Stato nemico determinava. Non è colpa nostra, come non è colpa dei jugoslavi, se la tradizionale politica degli Absburgo di dividere per imperare ha nei secoli alzato questi popoli l'uno contro l'altro. Come meravigliarsi se, in tali condizioni, qualche equivoco possa rimanere e qualche diffidenza sopravvivere?

«Bisogna prescindere da cose che sono relativamente piccole, in confronto dei grandi avvenimenti a cui assistiamo e partecipiamo. Ed è veramente una grande opera questa iniziata, ed in cui dobbiamo sinceramente perseverare, di stabilire su basi salde ed incrollabili l'amicizia tra i due popoli che la stessa natura così intimamente avvicinò e volle quasi fondere nei loro stessi confini. Gli incidenti si spianeranno facilmente. Ma noi sapremo sventare le manovre con le quali il nemico tenterà di turbarci e di evitare le conseguenze della sua disfatta.

«Lascerò Parigi — conchiuse Orlando — col ricordo imperituro di queste deliberazioni storiche, ove l'alleanza dei nostri due paesi si è manifestata con la più amichevole e fiduciosa cooperazione». (*Stef.*)

Carlo I comunica ai tedeschi austriaci le condizioni italiane per l'armistizio

Zurigo, 3 novembre, notte.

L'Imperatore Carlo ha ricevuto nel pomeriggio di ieri il Presidente del Consiglio nazionale tedesco-austriaco, cui ha comunicato le condizioni italiane per l'armistizio. (*Stef.*)

Il martirio di un popolo

Belluno, 2 novembre.

L'anima si divide in un contrasto violento di sentimenti. Ondeggianti impeti di gioia, momenti di estasi quasi religiosa dinanzi allo spettacolo della nostra terra ritornata nostra, bella come mai sapemmo vederla, umana nei suoi sassi, nei suoi boschi, nei suoi fiumi come la stessa gente che vi ritroviamo: un desiderio di baciare le soglie delle case in cui entriamo, di carezzare le mani che ci si tendono, di inginocchiarci al cospetto dei monti che ci accerchiano, di queste divine rosee alpi bellunesi che sembrano ignudi altari. Rifiorisce in noi come una nuova vita migliore. Tutto nel nostro essere è commozione di bontà. Sconosciuti che si incontrano si sorridono come fratelli. Non vi è più un'anima rozza, oscura, opaca a cui la patria abbia bisogno di esser rivelata. Oggi tutti sanno che cosa essa è. Anche quelli che credevano di saperlo, di sentirla, di adorarla, si accorgono di averne oggi tutta la rivelazione, di essere oggi compiutamente una cosa sua, degna di essa. Questa è la gioia di queste giornate. Ma insieme con essa, ecco che un altro sentimento insorge, un sentimento di strazio, di angoscia, un rigurgito di odio che sentiamo dovrà essere e sarà inestinguibile.

Barbarie senza limiti

Ciò che ha fatto in questo anno il nemico delle nostre terre non ha nome. La sua barbarie non ha conosciuto limiti. Non vi è oltraggio, non vi è strazio di cose e di persone che esso abbia risparmiato. Tutte le brutalità, tutte le ladrerie, tutti i vandalismi più inutili sono stati sofferti da queste nostre terre. Oltre la famelica rapacità, la malvagità per la malvagità, per il piacere di compierla. Cose atroci. Lo strazio del Belgio, lo strazio della Serbia hanno in Italia un tremendo riscontro. E quello che sappiamo è ancora nulla. Le testimonianze delle barbarie austro-tedesche sorgono intorno a noi ad ogni passo, diventano di ora in ora una folla che sempre più si affolta, che ci riempie di ira e di pianto. Non se ne può avere un'idea. Bisogna vedere, bisogna ascoltare. Ora comprendiamo le grida fra cui passavamo appena giunti nei primi paesi liberati: «Vendicateci, vendicateci!», ed ancora ogni poco la gente che si incontra, che stringe le nostre con le sue mani tremanti, che ci guarda con occhi ancora incupiti che quasi non sanno ancora ritrovare il sorriso, ci dice: «Se non foste venuti, saremmo morti tutti. Non avevamo più nulla. Le ultime forze ci abbandonavano. Era l'agonia.»

Gli episodi sono tanti che è impossibile raccoglierli. Bisognerebbe scrivere volumi. I primi che raccogliemmo nei paesi subito oltre Piave ai primi sbalzi della riconquista, erano talmente atroci che il pensiero quasi si rifiutava di crederli. A Pieve di Soligo, uno dei primi paesi liberati, il parroco e altri cinque o sei cittadini stavano subendo un processo sommario come imputati di sentimenti di italianità, con relativa montatura di accuse di intelligenza con le nostre linee. Nella giornata stessa sarebbero stati indubbiamente fucilati. Un reparto di «arditi» giunse mentre stava per essere pronunziata la sentenza. Il giudizio fu sospeso dalla fuga dei giudici che furono però raggiunti ed ebbero la sorte che meritavano. Lo scopo di quel processo era, in realtà, di sopprimere gli accusatori delle infamie commesse.

Si era arrivati in quei paesi — e chissà in quanti altri — a organizzare la requisizione delle giovani donne per i soldati in trincea. Dove la forza non riusciva ad aver ragione della resistenza, l'affamamento era impiegato come mezzo di costrizione. Le famiglie dove vi era qualche giovinetta di cui non si era potuto vincere la sdegnosa rivolta, si vedevano rifiutata ogni somministrazione di viveri. Le più fiere virtù hanno talora dovuto cedere per avere una tazza di brodo, un tozzo di pane per i vecchi, per i bimbi malati. Le depredazioni non erano fatti di rapacità individuale: erano organizzate sistematicamente. I comandi avevano la massima parte del bottino. Gli ufficiali incaricati entravano nelle case, frugavano dal solaio alle cantine, prendevano tutto. Non vi è casa in cui sia rimasta la biancheria. Anche tutti gli indumenti femminili sono stati razziati. Le lenzuola non esistono quasi più: con la loro tela, la scorsa estate, gli ufficiali si erano confezionate delle divise leggere del tipo di quella di marina. Avere la divisa di tela italiana era diventata una moda elegante.

Un anno di terrore

La soldataglia non aveva freno nelle sue brutalità. In una casa a Pian del Consiglio, dove ho dormito l'altra notte, qualche notte fa degli ungheresi sono entrati, hanno cacciato dai letti due vecchie e dei bimbi che dormivano e vi si sono stesi lasciando quegli infelici a tremare di spavento e di freddo sul gelido pavimento. Per le campagne, nei villaggi, nelle città scendeva con la sera il terrore. Le donne si chiudevano dentro, barricavano le porte, vegliavano tremando, spaurite d'ogni voce, d'ogni rumore che giungesse di fuori, raccolte intorno a una imagine sacra a pregare, supplicare la grazia divina che le salvasse dagli oltraggi. Troppo spesso le preghiere erano vane. Le porte che non si aprivano, erano sfondate. Molte donne che non vollero cedere, furono uccise. I mariti, i padri, i fratelli che tentarono difenderle furono uccisi. Talora, legati, dovettero assistere all'oltraggio. Delle donne, per sfuggire, si gettarono dalle finestre. Racconti che fanno fremere. I paesi si erano riempiti di donnacce austriache calate dai loro paesi rapaci e insolenti come i loro uomini. Ma non bastavano. La caccia alle nostre donne aveva in esse spesso delle complici.

Quando ricorda quelle notti senza sonno e senza pace, la gente impallidisce. Un anno di fame e di oltraggi. I racconti sono quasi tutti eguali. Mostrano una malvagità che non è più di individui, ma di razza. Non vi è inutile strazio dinanzi a cui i nemici si siano impietositi e abbiano arretrato, non vi è cosa sacra di cui non abbiano goduto far ludibrio, non vi è essere debole che non si siano compiaciuti di calpestare. Vigliacchi, biechi, feroci, vigliacchi sempre.

In un villaggio sulla Livenza, lo scorso inverno, degli austriaci, ufficiali, entrarono in una casa di contadini. Vi era un vecchio con un figliuolo agonizzante e due donne. Gli austriaci cacciarono feroci tutti, anche il morente. Mangiarono ciò che trovarono, cominciarono a buttare sul fuoco tutta la legna tagliata, poi i mobili, poi tutto l'altro legname che era nella corte. Il vecchio supplicava di lasciargliene almeno da fare una cassa per il suo figliuolo. Gli risposero che la terra sarebbe bastata a coprirlo. All'alba, ubriachi partirono. L'agonizzante morì poche ore dopo.

Questo troviamo dovunque sul nostro passaggio, seguendo la liberazione e inseguendo i branchi di ladri che fuggono. Ma c'è un diritto di vendetta, e i nostri soldati lo esercitano. La fuga non è tale che qua e là un'arroganza di resistere, talora rabbiosamente, non tenti di opporsi alla nostra avanzata. I boschi dei monti del Cansiglio da cui sono discesi sono stati fino a ieri teatro di combattimenti furibondi. Sulla riva sinistra del Piave, a Limana, Dussoi, Visome, i fanti della «Porto Maurizio» e della «Piemonte», liberatori di Belluno col 72° reparto «Fiamme Nere», hanno avuto scontri feroci. Il comandante della 60ª Divisione, a Dossoi, alla testa della sua colonna centrale, ha guidato l'assalto contro le mitragliatrici che bloccavano tutti i passaggi. A Ponte nelle Alpi le avanguardie della 48ª Divisione, che, con la Brigata «Tevere» da Fadalto, risalendo la costa del monte Pascolet sopra il lago di Santa Croce, era piombata sugli austriaci che si ritiravano sulla strada sottostante, tagliandone fuori una lunga colonna, ancora ieri sera, intorno ai ponti crollati battagliavano con altre colonne ripieganti per la strada di Longarone. Ancora oggi il cannone tuona senza tregua sulle valli intorno a Feltre.

Non bisogna credere che quello che noi facciamo sia un semplice e facile inseguimento. Il nemico si batte ancora per salvare, per salvare ciò che porta con sè, le sue armi e i convogli carichi del frutto delle sue ultime rapine. La liberazione costa ancora sangue e eroismo ai nostri soldati. Sono stanchi da giorni e notti di marcia per strade impossibili, su per i monti e per guadi di fiumi, e debbono economizzare la galletta di cui si nutrono, sono passati attraverso imboscate, agguati, insidie di ogni sorta, e hanno rovesciato d'impeto tutte le resistenze; pare impossibile che possano ancora reggere. Ma nulla li ferma. Non chiedono che di andare ancora avanti. Un impeto di santa vendetta li sospinge. Quello che hanno raccontato loro le donne fra i singhiozzi, baciando le loro mani, baciando i loro fucili, ha riempito le loro anime di sdegno e di furore.

L'invocazione della vendetta

La notizia che Belluno stava per essere occupata è giunta ieri notte sulla strada di Udine. Da Conegliano andavo con le truppe di rincalzo verso Sacile, già dalla mattina avanti sorpassata, per proseguire su Pordenone accerchiata. Il magnifico stradone Conegliano-Sacile è una delle più belle strade d'Italia. Lo ritrovavamo ridotto a qualcosa di peggio di un tratturo: addirittura un letto di torrente. Tutto ci hanno distrutto: anche le strade. Sapevano di doversene andare: e lasciavano anche ciò che sarebbe stato loro utile in un abbandono di giorno in giorno più rovinoso. Più nessuna pulizia. Squadre di cittadini d'ogni ceto e d'ogni età, uomini e donne, che facevano lavorare sotto la frusta di caporali feroci, non erano sufficienti a sopperire neppure al minimo bisogno. I prigionieri esausti per le privazioni e i maltrattamenti erano costretti a dare le loro scarne braccia ai lavori di difesa militare. Le soldatesche in riposo non sapevano che oziare e rubare. Dovunque sporcizia e desolazione. Le strade e i paesi sono tutti un immondezzaio. Dove l'austriaco è stato è rimasto il suo tanfo e il suo sudiciume. Le strade per cui è fuggito sono seminate di elmetti, di armi, di cenci luridi, di molettiere, fangose sciolte nella fuga dai suoi stinchi pidocchiosi. Non sembra di battere le strade della ritirata di un esercito, ma quelle per cui un'invasione di zingari è stata scacciata dai suoi fetidi accampamenti.

Ma l'affronto è lavato. A centinaia ne ho visti rovesciati nel fango nei campi devastati, intorno alle case profanate. Anche le donne si sono unite ai soldati intorno ai paesi liberati per abbatterli nelle ultime disperate difese. L'altra mattina a Serravalle, le donne di Vittorio portavano munizioni fino alle prime pattuglie dei bersaglieri ciclisti. Superbe nel loro odio, invermigliate nel volto dalla gioia della vendetta, recavano come un dono i nastri delle mitragliatrici, le carrette di cartuccie. «In nome delle vostre sorelle, delle vostre madri, delle vostre spose vendicateci, vendicateci, fratelli!»

Sono potuto giungere a Belluno stamani a grande stento e con fatica. Di notte, dallo stradone di Sacile, ritornai a Vittorio. Tentai all'alba di prendere la strada di Fadalto, ma era tremendamente ingombra per chilometri e chilometri di truppe, carriaggi, artiglierie. Non rimaneva che la strada ripidissima dei monti del Cansiglio dove ancora le truppe della 33ª divisione, i fanti della «Bisagno» e il 3° battaglione ciclisti, i liberatori di Conegliano, insieme col 26° glorioso reparto d'assalto, stavano ancora combattendo fra i boschi per piombare dal versante opposto oltre il Lago di Santa Croce. Una colonna volante — ciclisti dei lancieri di Firenze, «arditi» della «Bisagno» e un reparto di artiglieria da montagna — si facevano largo nelle boscaglie con combattimenti audacissimi. A Pieve della Spina, mezzo migliaio di ungheresi e di viennesi si erano battuti fieramente la sera avanti. Avevano cannoni da montagna e mitragliatrici. La colonna volante li aveva spazzati. Soltanto la metà si era salvata con la fuga. Anche qui la strada era ingombra, faticosissima. Le truppe della «Bisagno», esaurito il loro compito, ritornavano indietro per continuare la loro marcia instancabile verso il Tagliamento.

Un'impresa leggendaria

Alla sera raggiungevo la colonna a Farra di Alpago. Sul lago cerulo fra le montagne vespertine ammantate di seta lilla, squillava la fanfara dei bersaglieri. Sulle case grigie del borgo sventolava un trico-